

**PHILIP JONES GRIFFITH (1936-2008). Vietnam del Sud, 1967.**

Durante la guerra del Vietnam due soldati americani catturano un gruppo di sospetti e li trascinano attraverso una risaia, legati uno all'altro con una corda stretta attorno al collo. Alla paura e all'umiliazione dei prigionieri si contrappone la spavalderia del soldato che rivolge all'obiettivo del fotografo un gesto di sfida.

L'autore è Philip Jones Griffiths e l'immagine fa parte di *Vietnam Inc.*, un libro del 1971 di ineguagliata potenza visiva, risultato di tre anni di lavoro nel paese straziato da una guerra senza fine. Nessuna concezione alla retorica del liberatore ma la visione chiara della guerra del Vietnam come uno spietato *business*; il libro ha segnato un'epoca, producendo un effetto dirompente sull'opinione pubblica americana e cambiando radicalmente la percezione di cosa realmente fosse il conflitto vietnamita. Il lavoro di Griffiths è stato ed è tuttora un potente documento di riflessione e una lente puntata in profondità alla ricerca di una reale comprensione.

© Philip Jones Griffiths/ Magnum Photos

**GORDON PARKS (1912-2006). Ella Watson (American Gothic,) Washington, D.C., 1942.**

Personalità eclettica come poche, oltre che fotografo Parks è stato regista, scrittore, musicista, poeta e la chiave per comprendere al meglio il suo lavoro è quella del narratore, lo *storyteller* della tradizione orale che usa la sua esperienza, vissuta e sofferta, per comporre storie. Come quella di Ella Watson, donna delle pulizie presso la sede del centro di documentazione della Farm Security Administration di Washington; una vita complessa alle spalle e un presente ancora più difficile.

Lo sguardo di Gordon Parks la ritrae come un soggetto classico, con la stessa posa della coppia di contadini del dipinto *American Gothic* di Grant Wood: lo sguardo fisso in macchina, nelle mani gli strumenti del proprio lavoro. Fierezza e consapevolezza: gli unici strumenti, sembra dirci Parks, per cambiare le cose.

© Gordon Parks/courtesy The Gordon Parks Foundation

**LEWIS H. HINE (1874-1940). Macon, Georgia, 1909.**

I due bimbi sono così piccoli che devono arrampicarsi sulla gabbia del telaio per riparare i fili spezzati o sostituire le spolette esaurite. L'impiego di bambini nei lavori agricoli, nelle miniere, nelle fabbriche era ancora molto diffuso negli USA e le condizioni in cui erano costretti a vivere e a lavorare costituivano un vero asservimento al datore di lavoro.

L'immagine è stata scattata di nascosto in una fabbrica tessile di Macon, in Georgia, nel 1909. L'autore, Lewis H. Hine, era approdato alla fotografia dopo studi in sociologia e anni di insegnamento, dedicando il suo primo reportage agli immigrati che sbarcavano a Ellis Island e al loro difficile inserimento nel Nuovo Mondo. Poi, nel 1908, sarà la volta del National Child Labour Committee per cui realizza una campagna fotografica di grande sensibilità contro lo sfruttamento del lavoro minorile.

© Lewis H. Hine/ Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

**LEWIS H. HINE (1874-1940). Comanche County, Oklahoma, 1916.**

Nelle campagne del sud degli Stati Uniti, nei primi del Novecento non era raro incontrare bambini come questo, di non più di tre anni, impegnati per ore in un lavoro estenuante. I tentativi di proibire o regolamentare lo sfruttamento minorile per via legislativa, a livello locale e nazionale, furono a lungo contrastati o ignorati. Nel 1904 finalmente un gruppo di cittadini e di politici progressisti crea il National Child Labor Committee per indagare e sradicare il fenomeno. Lewis Hine, grande e coraggioso fotografo, dal 1908 al 1913 riesce a raccogliere una documentazione impressionante in questo senso, contribuendo ad accelerare la riforma della legge sul lavoro, che entrerà in vigore solo nel 1914.

© Lewis H. Hine/ Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

**PATRICK ZACHMANN (1955). Pattaya, Thailandia, 1991.**

Della bambina vediamo solo lo sguardo spaurito; lei è nascosta dal corpo massiccio di un uomo: il cliente occidentale che per questo incontro pagherà solo 12 dollari.

Siamo in uno dei tanti alberghi attorno alla Walking Street, il cuore del quartiere a luci rosse di Pattaya, una delle principali mete del turismo sessuale in Thailandia. Nonostante nel paese la prostituzione sia illegale dal 1960, quella del sesso è sempre un'industria fiorente e la prostituzione minorile, maschile e femminile, ne costituisce il 40 %.

Patrick Zachmann, fotografo francese, membro di Magnum dal 1985, nei primi anni Novanta realizza il reportage di cui questa immagine fa parte, indagando il dramma e la quotidiana brutalità di un fenomeno fatto di estrema povertà, criminalità ed eccessiva tolleranza.

© Patrick Zachmann/Magnum Photos

**FULVIO ROITER (1926-2016). Miniera di zolfo, Caltanissetta, 1953.**

Nella miniera di zolfo vicino a Caltanissetta, i lavoratori sono nudi. Il caldo è soffocante, i vestiti potrebbero strapparsi e la paga giornaliera basta appena per comprare tre chili di pasta, o tre etti di salame. Fulvio Roiter, fotografo celebre per le sue immagini di Venezia, dell'Umbria francescana, dei paesi del Mediterraneo, del Brasile, negli anni Cinquanta scopre quel che resta di questa realtà quando intellettuali, artisti, registi e appunto fotografi scoprono nel Dopoguerra il sud Italia, tra tradizioni e antiche arretratezze.

*“caldo afoso, opprimente, bestemmie, un rimbombare di colpi di piccone, riprodotto dagli echi, dappertutto uomini nudi, stillanti sudore, uomini che respirano affannosamente, giovani stanchi, che si trascinano a stento”.* Leonardo Sciascia

© Fulvio Roiter

**FRANCESCO COCCO (1960) Qualiano, 2004**

Un giaciglio di fortuna in un edificio abbandonato a Qualiano, provincia di Napoli, suppellettili tra i rifiuti e panni stesi ovunque. Al centro, A.K., 27 anni, africano, lavoratore stagionale alla mercé dei *caporali*. Questi moderni negrieri reclutano persone in gravi difficoltà economiche e immigrati irregolari per metterli a disposizione di un'azienda, imponendo con la violenza e il ricatto salari bassissimi e turni di lavoro estenuanti.

Francesco Cocco, fotogiornalista interessato ai drammi del nostro tempo, ha dedicato ai migranti “Nero”, un drammatico reportage che ripercorre il cammino di quanti arrivano nel nostro paese in fuga dalla miseria e dalla guerra e finiscono col sopravvivere in condizioni di sfruttamento e sopraffazione.

© Francesco Cocco/Contrasto

**PETER MAGUBANE (1932). Johannesburg, 1957.**

A prima vista si direbbe una perquisizione: gli uomini allineati, nudi, hanno le braccia sollevate e lo sguardo abbassato mentre un uomo con un camice bianco li passa in rassegna. La fotografia, pubblicata da *Drum*, la rivista sudafricana destinata al pubblico nero, è stata scattata da Peter Magubane e ritrae un gruppo di aspiranti minatori. L'umiliazione della nudità di gruppo è un sopruso, uno dei tanti che la popolazione sudafricana di colore ha dovuto subire negli anni dell'apartheid.

Peter Magubane ha documentato la storia sudafricana dal massacro di Sharpeville del 1960 alla rivolta di Soweto del 1976, dal processo a Mandela alla fine dell'Apartheid. Più volte arrestato, ferito, costretto all'esilio, non ha mai rinunciato all'impegno di usare la macchina fotografica per combattere razzismo e segregazione.

© Peter Magubane

**MARK PETERSON (1955). Chain Gangs, 1995.**

Non è la scena di un film sullo schiavismo nell'Ottocento ma un'immagine del 1995, realizzata lungo una strada dell'Alabama. Gli uomini incatenati sono i detenuti del penitenziario di Limestone,

al lavoro per riparare una strada della contea. Il ricorso ai lavori forzati all'esterno della prigione e l'uso delle catene per impedire la fuga, è stato reintrodotta in Alabama nel 1995 come pena aggiuntiva, per scoraggiare la reiterazione dei reati e far fronte al sovraffollamento.

Ogni "chain gang" è formata da otto uomini, legati da catene strette attorno alle caviglie e spesso ai polsi. "Il lavoro non è così terribile" ha detto un carcerato, "è l'umiliazione di essere là fuori, sotto un sole rovente, incatenato come un animale. La prima volta, c'erano tutti quei contadini che mi gettavano addosso qualsiasi cosa e mi dicevano di tutto. E le guardie ridevano".

© Mark Peterson/ Redux

**SELVAPRAKASH LAKSHMANAN (1978). Bangalore, 2007.**

Sotto il tendone di un circo di Bangalore, in India, un bambino prova un complicato esercizio di equilibrismo mentre altri ragazzi lo osservano in attesa di iniziare il loro addestramento.

Il circo è da sempre uno spettacolo amato dai bimbi e un tempo la "fuga sul carrozzone" rappresentava il coronamento di un sogno di libertà. Ma in India, dove il circo è uno spettacolo molto diffuso, questa prospettiva è l'incubo di migliaia di bambini che sono vittime della "tratta dei circhi". Rapiti o comprati per poco a famiglie in miseria, i piccoli, per lo più nepalesi apprezzati per la pelle chiara e i lineamenti esotici, affrontano una vita da schiavi: addestramento durissimo per diventare contorsionisti, acrobati, equilibristi, bersagli per il lanciatore di coltelli. Il futuro è fatto di abusi e maltrattamenti, a volte di prostituzione, con il rischio di morire eseguendo i rischiosi esercizi acrobatici.

© Selvaprakash Lakshmanan/Majority World/Getty Images